

Emma Schiavon

Intervento del 3 aprile 2007 su:

GENERE E LAVORO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE, SESSUAZIONE DEL LAVORO E PROPAGANDA BELLICA

Prima guerra mondiale: donne e storiografia

Con la fine della guerra fredda è venuta alla luce la consapevolezza di quanto la Grande guerra abbia trasformato le società occidentali sul versante delle strutture politiche, istituzionali, sociali, con mutamenti per molti versi più duraturi e profondi di quelli prodotti dal secondo conflitto mondiale. E' del 1994 *Il secolo breve* di Hobsbawm, che ha fissato la scansione del '900 a partire da un trentennio di guerre, legando strettamente il secondo conflitto mondiale con il primo, e dando così una veste storiografica autorevole a questa consapevolezza diffusa.

Già in precedenza tuttavia la Grande guerra era stata individuata come il punto fondamentale di svolta per l'immaginario, le strutture narrative, la mentalità, e da decenni era terreno privilegiato di indagine per la storia culturale: si pensi a nomi quali Fussell, Leed, Mosse, e in Italia a Isnenghi e (successivamente) a Gibelli.

Tuttavia, proprio questo fiorire di studi ha contribuito paradossalmente a mettere ulteriormente in ombra il vissuto delle donne nel primo conflitto mondiale, dal momento che gli studi si sono concentrati sull'immane tragedia che fu la guerra di trincea, dove milioni di uomini furono costretti a vivere tutti insieme un'esperienza liminale. Certamente la guerra di trincea ha segnato uno sconvolgimento epocale, tuttavia è stato particolarmente inopportuno nel caso della Grande guerra riassumere l'esperienza e dunque la storia delle donne sotto quella degli uomini, poiché questo è stato il momento storico dove in assoluto i due vissuti furono più divergenti. Prima guerra di massa, ma, diversamente dalle successive, caratterizzata da un fronte ben delineato e addirittura statico, la prima guerra mondiale fu il passaggio storico in cui donne e uomini vissero maggiormente separati, sia fisicamente che nelle condizioni di vita.

A rendere particolarmente difficile la narrazione delle donne fu il senso di colpa del sopravvissuto: a fronte dell'esperienza più devastante e di spaesamento per l'identità maschile non poteva che risultare scabrosa la narrazione di un vissuto carico di novità sostanzialmente positive per le donne, con esperienze di autonomia, sperimentazione delle proprie capacità, rottura delle più pesanti restrizioni nei movimenti, anche se tali potenzialità vennero sostanzialmente neutralizzate nel dopoguerra.

Tutti questi elementi hanno contribuito a ritardare una storiografia sulle donne nella prima guerra mondiale, che ha preso vita solo dalla metà degli anni 1980, ovvero nel momento in cui la storia delle donne metteva a punto il concetto di "genere". Di conseguenza, a conferma del detto che non tutti i mali vengono per nuocere, questa storiografia ha prodotto studi straordinariamente importanti anche dal punto di vista teorico. (Si veda nota bibliografica)

La riflessione che segue su genere e lavoro nella prima guerra mondiale è basata su un confronto fra la bibliografia e alcune fonti, soprattutto iconografiche, che ho incontrato nel corso delle mie ricerche sulle associazioni femminili interventiste nella Grande guerra.

Genere e lavoro

Quando si delinea un mutamento dei generi un posto preminente ha sempre il lavoro, forse l'attività umana che struttura più profondamente il genere e che da esso viene più pervicacemente strutturato.

Dal punto di vista delle trasformazioni reali del lavoro delle donne, la storiografia italiana e internazionale è unanime nel ridimensionare l'impatto emancipativo della Grande guerra che era spesso dato per scontato prima che iniziassero a sedimentarsi seri studi sull'argomento: la Grande guerra veniva indicata come "Il" momento in cui le donne avevano iniziato a lavorare fuori casa.

In realtà il primo conflitto mondiale ha causato alcuni mutamenti, ma di portata limitata. Prima di tutto la "sostituzione" delle donne agli uomini avvenuta durante la guerra non è stata permanente in nessun lavoro, in particolare non nel lavoro operaio. Nelle fabbriche le donne durante la guerra si sono concentrate nel lavoro delle munizioni: un compito che per la sua novità e spettacolarità ("fragili donne" che lavoravano proiettili anche di grandi dimensioni, spesso vestite in modo inusuale, con maschere di protezione, ecc.) fu decisamente al centro dei riflettori, ma che implicava sin dall'inizio la perdita del lavoro una volta terminato il conflitto.

Si verificò invece una reale e permanente espansione del lavoro delle impiegate, dovuta al fatto che il lavoro d'ufficio sia pubblico che privato ebbe un grande incremento durante la guerra e in quel momento le uniche disponibili per il nuovo lavoro erano le donne. Assumere le donne in questo caso risultava sicuramente più agevole dal momento che non si poteva accusarle di "prendere il posto di un uomo".

C'è stato infine uno spostamento delle domestiche verso il lavoro operai o comunque salariati, che ha travolto il lavoro domestico che dopo la guerra non avrà più le modalità ottocentesche, ovvero un "non lavoro" senza definizione d'orario e di retribuzione, con l'obbligo di risiedere nella casa padronale.

Ma, al di là di questi dati reali, in assoluto il cambiamento più importante operato dalla Grande guerra è stato quello di dare per la prima volta piena visibilità al lavoro femminile, soprattutto operaio, che da sempre accompagnava la rivoluzione industriale.

A questo risultato hanno contribuito molteplici fattori, di cui però il principale, a mio parere, è interno alla storia del movimento politico delle donne.

Innanzitutto la pubblicazione di più fotografie divenne comune nella stampa durante la Grande guerra per motivi propagandistici, ma la devastazione prodotta dalle battaglie scongiurava di pubblicare troppe immagini dal fronte; in questo modo si ebbero per la prima volta molte immagini dal "fronte interno" (che certamente aveva assunto anche un'importanza militare inaudita).

In secondo luogo i governi avevano urgenza che le donne si presentassero al lavoro delle armi e munizioni, nonché la necessità che gli industriali le impiegassero di buon grado, e per questo era (per la prima volta) necessario diffondere un'immagine positiva del lavoro delle donne operaie, anche e soprattutto di quelle impiegate nelle industrie pesanti e tradizionalmente maschili.

Ma in questo modo si verificò una convergenza inusitata fra le istituzioni e i movimenti femministi di allora, e specialmente il più forte in assoluto di quei movimenti, quello inglese che seppe sfruttare abilmente questa congiuntura favorevole.

Italia e Gran Bretagna: un confronto di immagini

Moltissime fotografie di donne al lavoro, anche nelle pubblicazioni italiane, provenivano dalla Gran Bretagna che era stato il primo paese ad attrezzarsi con una macchina propagandistica capillare e dotata di ampi mezzi fotografici e cinematografici. Ma la Gran Bretagna era anche quel paese dove le femministe considerate estremiste – le suffragette della WPSU (Women Political and Social Union, guidata da Emmeline Pankhurst) - avevano concordato con il governo le forme della loro partecipazione allo sforzo bellico del paese, nonché la loro presenza nella propaganda.

La WPSU aveva da sempre avuto una capacità straordinariamente moderna di usare i media, la stessa violenza nelle manifestazioni d'anteguerra aveva l'obiettivo di dare spettacolo e di tenere alta l'attenzione dei giornali. Osservando le immagini di donne provenienti da vari paesi, mi pare fondata l'ipotesi che sia da attribuire alle suffragiste inglesi, in gran parte, il merito di avere sfondato i canoni di rappresentazione su donne e lavoro durante la guerra.

Le immagini di donne al lavoro provenienti dall'Inghilterra hanno tutte uno stile inconfondibile: si tratta di donne spavalde che guardano in camera, sorridono, spesso hanno pose seducenti e/o maschiline, mani in tasca, cappelli girati sulle ventitré. Grazie alle fotografie di donne inglesi al lavoro compaiono in gran numero sui giornali italiani immagini di donne in pantaloni, che dovevano avere un effetto dirompente in un paese dove la comparsa di una signora in gonna-pantalone meritava l'onore della cronaca sui quotidiani e talvolta la malcapitata veniva inseguita e bersagliata per strada.

Le foto prodotte in Italia sono decisamente diverse per quanto riguarda lavoro operaio ma anche qui si trovano immagini destabilizzanti rispetto al genere: ad esempio lavorazioni che richiedono maschera, occhiali e cappello per la saldatura. Qualche incursione verso un atteggiamento simile a quello delle inglesi si segnala per le postine, che talvolta si fanno ritrarre con un'aria allo stesso tempo impettita e ironica nella loro divisa.

Ma le femministe interventiste italiane si dovevano concentrare su problemi molto diversi rispetto alle inglesi. Il loro primo obiettivo era quello di arrivare al riconoscimento professionale dei lavori di cura e della filantropia, cui intendevano destinare le giovani di buona famiglia che volevano rendersi autonome dalla famiglia. Ma l'ostacolo principale al progetto erano proprio le famiglie d'origine che permettevano malvolentieri alle figlie di uscire di casa per il lavoro, compresi i lavori di assistenza per la guerra. Tocca dunque alle emancipazioniste di convincere che si trattava di occupazioni adatte a giovani di buona famiglia e del tutto rispettabili. Gran parte della produzione iconografica italiana è di conseguenza basata sul canone della rispettabilità, e le femministe si concentrarono soprattutto sui lavori di cura e assistenza o su quelli d'ufficio.

Un contrasto fortissimo si può notare ad esempio nella rappresentazione delle infermiere italiane e di quelle inglesi e americane: là dove queste ultime si fanno spesso ritrarre insieme agli ufficiali nei momenti di relax, in Italia l'unica rappresentazione corretta è quella di grandi gruppi di infermiere ricoperte dalla testa ai piedi da divise candide e inappuntabili, in un atteggiamento rigido e composto. Solo raramente le italiane sono ritratte mentre curano un ferito (e sempre rigorosamente di fianco al medico) e la rispettabilità viene ulteriormente ribadita dall'onnipresenza della regina e delle principesse di casa Savoia intente nelle stesse occupazioni.

Il dopoguerra

Dappertutto la fine della guerra fece segnare un netto arretramento del lavoro delle donne e tanto più in Italia dove la maggior parte della popolazione era stata contraria all'entrata in guerra. Le operaie furono quindi espulse con facilità dalle fabbriche, mentre un fuoco di fila davvero pesante si concentrò sul lavoro delle impiegate. Le donne al lavoro negli uffici riuscirono a tenere in buona parte il loro impiego, ma non la piena legittimazione a ricoprirlo, dovendo ricorrere a argomentazioni come la vedovanza o l'impossibilità di trovare marito a causa della guerra. Con l'avvento del fascismo la legittimazione del lavoro delle donne sarà poi rimandata di parecchi decenni.

Emma Schiavon

Genere e lavoro nella prima guerra mondiale:

PRINCIPALI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, a cura di Margaret Randolph Higonnet, Jane Jenson, Sonya Michel, Margaret Collins Weitz New Haven-London, Yale University Press, 1987, è il primo fondamentale riferimento.

- Anna Bravo, ha volto alcune importanti analisi sul mutamento dei generi sessuali nelle guerre, centrate però soprattutto sulla seconda guerra mondiale: *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, (a cura di A. Bravo), Laterza, Roma – Bari 1991; e

Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940 – 1945*, Laterza, Roma – Bari, 1995

- Paola Di Cori: *Il doppio sguardo. Visibilità dei generi sessuali nella rappresentazione fotografica (1908 – 1918)*, in *La grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Il Mulino, Bologna, 1986.

- Jean Bethke Elshtain *Donne e guerra*, Bologna, Il Mulino, 1991 (Tit. or. *Women and War*, Basic Books, New York, 1987);

Sul lavoro:

- Françoise Thébaud, *La femme au temps de la guerre du '14*, Stock, Paris, 1986: è uno studio di sintesi complessiva sulla Francia ma particolarmente centrato sul lavoro

- Eadem, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, a cura della stessa autrice, Roma-Bari, Laterza, 1992.

- Deborah Thom, *Nice Girls and Rude Girls: Women Workers in WWI (Social and Cultural History)*, Tauris & Co, London, 1998.

- Richard Wall, Jay Winter, *The Upheaval of War: Family, Work and Welfare in Europe 1914 – 1918*, Cambridge University Press, 1988.

- Angela Wollacott, *On Her Their Lives Depend*, University of California Press, 1994,

Per l'Italia:

- Rosaria Muci, *Produrre armi, domandare pace: le operaie milanesi durante la prima guerra mondiale*, "Storia in Lombardia", 1985, n. 3.

- Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1995;

- Barbara Curli *Italiane al lavoro, 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998;

- Stefania Bartoloni, *Italiane alla guerra: l'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia, Marsilio, 2003.

- Emma Schiavon *L'interventismo femminista*, in <Passato e presente>, n. 54, numero monografico su *Le guerre del Novecento e l'uso pubblico della storia*, a cura di Gianpasquale Santomassimo, sett.\ dic 2001; e

EADEM *L'interventismo femminile nella grande guerra. Assistenza e propaganda a Milano e in Italia*, <Italia contemporanea>, n. 234, marzo 2004.

Sulla partecipazione allo sforzo bellico inglese delle organizzazioni suffragiste:

David Mitchell, *Women on the Warpath-the Story of the Women of the First World War*, London, Johnathan Cape, 1966;

Arthur Marwick, *Women at War 1914-1918*, Glasgow, William Collins, 1977.

Altri libri citati:

Eric J Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995

Mario Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, Laterza, Bari, 1970;

Paul Fussell, *La Grande guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna, 1984

Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991

IDEM, *La Grande guerra degli italiani*, Sansoni, Milano, 1998

Eric J Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1985;